

WheelIDM

U.I.L.D.M - Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare Onlus di UDINE
Via Diaz, 60 - 33100 Udine - 0432 510261 - www.udine.uildm.org - segreteria@uildmudine.org

Numero 18
Agosto
2021



Una maglia
per i "ramarri"

“ Vaccinata e col
green pass: finalmente a
bloccarmi saranno *solo* le
barriere architettoniche
e i *pregiudizi* ”



Professione fotoreporter
Intervista a Pierpaolo Mittica - a pag. 6



Nelle pagine centrali
L'ARTE DI SILVIA

Inoltre in questo numero:

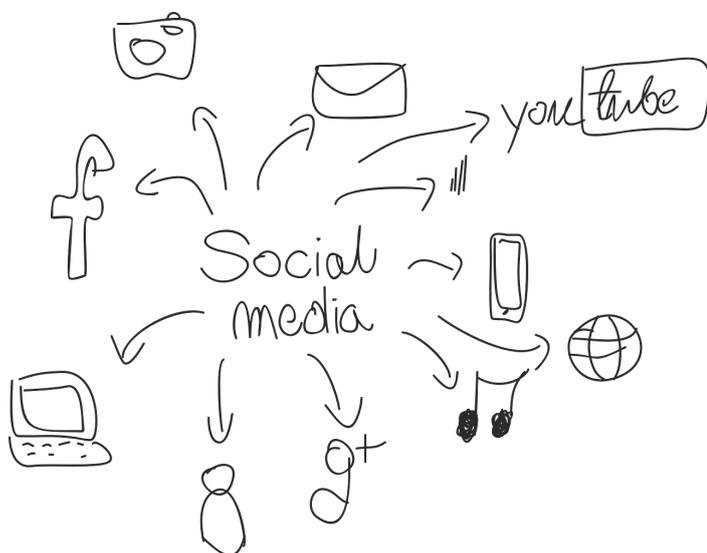
- PRONTO, CHI CHATTA? pag. 2
- UNO SCUOLABUS PER TUTTI pag. 12
- UNA MAGLIA PER I "RAMARRI" - Elia Filippin pag. 13
- INTERVISTA DOPPIA: Maurizio e Luìgino pag. 14
- VIAGGIO ATTRAVERSO I LIBRI - Maurizia Totis pag. 16
- MUSICA: Jimì Hendrix - di Moreno Burelli pag. 17
- CINEMA: Genitori quasi perfetti - di Diego Badolo pag. 18
- LUCASPORT: Pelè, o Reì do futebol - di Luca Rigonat pag. 19
- CIAO ENIER pag. 20

Anche Slack è stata un'ottima scoperta perché è molto pratico, veloce e intuitivo.

Lo utilizzo per inviare brevi messaggi, per scrivere un commento, un parere o semplicemente per inviare un emoticon. Ad oggi lo adopero quasi tutti i giorni sia per scrivere che per tenermi aggiornato sulle varie attività a cui partecipo.

Con tutti e tre i programmi non ho particolari problemi di collegamento, a volte però per Skype e Zoom ci sono dei momenti in cui il video e/o le immagini sono sgranate.

Sono molto felice di aver scoperto questi nuovi mezzi di comunicazione per mantenere i miei contatti e per poter continuare con le mie varie attività, perché purtroppo io i social li uso pochissimo: non mi piace che non ci sia il collegamento diretto tra le persone e quindi il semplice guardare, leggere post, commenti e altro mi annoia. ■



DIEGO BADOLO

Alcuni anni fa ho scoperto il programma di videochiamate Skype. All'inizio lo utilizzavo per contattare amici che altrimenti vedevo di rado, poi l'utilizzo si è fatto più assiduo.

Per gli incontri di redazione per la realizzazione del periodico WheelDM, per le riunioni del consiglio direttivo, per l'arteterapia da quando, causa covid, non è possibile farla in presenza.

Con lo scoppio dell'epidemia di covid, oltre a Skype, ho fatto la conoscenza di altri dispositivi simili. Ad esempio Zoom, che ora utilizziamo per le riunioni di redazione, per gli incontri settimanali organizzati dalla UILDM di Udine che ci danno modo di sentirci e vederci con altri soci.

Sempre con Zoom ho avuto modo di partecipare alla "Claunbola", a webinar sui vaccini e agli incontri "Ad alta quota". Per le interviste di WheelDM utilizziamo, invece, StreamYard.

Sono strumenti che fruisco quasi quotidianamente. La loro importanza e indispensabilità è ormai fuori discussione. Durante i lockdown, pur rimanendo chiusi in casa (noi ancor di più, in quanto soggetti fragili), poter passare un po' di tempo chiacchierando con altri è stato importante e un supporto psicologico non da poco.



Oltre a questo aspetto positivo, c'è anche la facilità di utilizzo, la possibilità di intervenire e abbellire il tutto con emoticon e sfondi. Inoltre sono programmi con una funzione per me basilare e utilissima: la condivisione dello schermo.

Questa funzione ti permette - appunto condividendo lo schermo - di mostrare, a chi è in collegamento, un sito, un'immagine, un video. È una funzione indispensabile anche nel caso di problemi informatici. In questi casi, condividendo lo schermo, permette agli altri di vedere la tua schermata e, tutti assieme, cercare una possibile soluzione.

Ma non è tutto rose fiori. Pur essendo strumenti oramai indispensabili e irrinunciabili necessitano di una connessione internet. Il più delle volte tutto va liscio, ma capita che a volte la linea vada ad intermittenza o non ci sia proprio e questo è un problema non da poco.

Ed è proprio in questi frangenti che ti rendi conto della loro importanza.

Un altro aspetto negativo è che questi strumenti tendono ad "impigrire" chi li utilizza. Anziché prepararsi, organizzarsi, per uscire e incontrare amici e conoscenti, trovi comodo farlo con un semplice click del mouse. Sono quindi dispositivi importanti ed indispensabili di fondamentale aiuto e supporto, ma che non devono sostituire quando possibile un contatto di persona.

(continua a pag. 4)

Altro aspetto non trascurabile è che sono tutti dispositivi che richiedono la creazione di un account con relativa comunicazione di dati personali. Operazione sempre delicata.

Riguardo i social, non conosco né Twitter né Instagram, mentre utilizzo Facebook e parecchio Whatsapp. Da alcuni mesi ho scoperto Slack, una sorta di Whatsapp utilizzabile da un qualsiasi browser, di facile uso e graficamente intuitivo.

Un altro programma che ho scoperto, è Padlet: una bacheca virtuale dove lasciare messaggi, foto, link. La UILDM di Udine ne ha aperti diversi tematici, dove è possibile parlare e confrontarsi su cinema, fumetti, fotografia, luoghi del mondo, aforismi...

Oramai c'è un mondo intero alla portata di un click, sta a noi farne un uso consapevole ed appropriato. ■



LUCA RIGONAT

Non riesco ad immaginarmi il periodo della pandemia senza il sostegno delle nuove tecnologie. Provate a pensare di dover restare bloccati a casa senza potersi collegare con il mondo esterno.

Chi, come noi, normalmente esce poco di casa, conosce bene piattaforme come Skype o simili già da tempo, immagino che oggi tutti le conoscano.

Prima della pandemia già utilizzavo Skype, ora anche Zoom, si assomigliano molto.

Uso questi strumenti per le riunioni di redazione di WheelDM, inoltre, durante l'ultimo anno, la UILDM ha iniziato a fare incontri settimanali tra i soci per aiutarci a tenerci in contatto e soffrire meno di solitudine.

Con cadenza settimanale ci colleghiamo tra di noi per le varie attività dell'associazione

Non avendo il telefonino utilizzo Slack, un programma simile a WhatsApp ma che non ha bisogno di essere collegato a un numero di cellulare, per tenermi aggiornato sulle attività a cui partecipo e per inviare messaggi, commenti, o pareri.

Durante il lockdown ho scoperto anche Padlet, una bacheca virtuale dove si possono lasciare foto, video, messaggi e link. La UILDM ne ha aperti diverse su vari argomenti e durante le riunioni ne parliamo e ci confrontiamo.

Utilizzo anche Facebook con il computer per vedere cosa fanno le mie amicizie, ma non spesso perché non sono troppo curioso. Mi è utile anche per pubblicare i miei disegni e farmi un pochino di pubblicità oltre a condividere opinioni sugli argomenti di mio interesse quali il calcio e la politica.

Mi trovo bene con questi programmi per la comunicazione a distanza perché sono molto intuitivi. Non ne ho uno preferito, mi piacciono tutti. Sono molto utili per tenersi in contatto con gli altri, anche se preferisco incontrare le persone dal vivo. ■

ALAIN SACILOTTO

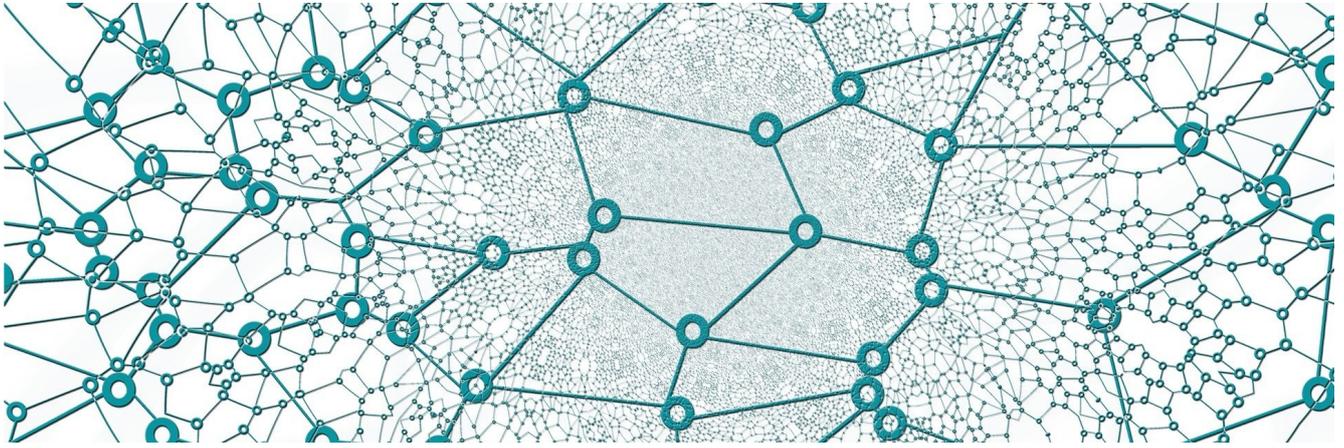
Durante l'ultimo anno, con la pandemia e i vari lockdown, ho avuto la possibilità di usare alcuni programmi di comunicazione a distanza.

Prima della pandemia ne conoscevo già alcuni come Skype e Messenger, ma raramente li utilizzavo per la comunicazione, per la quale usavo solo WhatsApp e Facebook. In questo ultimo periodo, grazie alla UILDM di Udine ho aumentato notevolmente l'utilizzo di questi strumenti comunicativi a distanza, addirittura scoprendone di nuovi, come Zoom. Ho iniziato ad utilizzare Zoom durante le riunioni di redazione di WheelDM durante i mesi della pandemia del 2020. Devo dire che è un programma di comunicazione molto intuitivo e utile, molto simile a Skype e permette di videochiamare più persone contemporaneamente.

La UILDM ha successivamente iniziato a fare anche incontri settimanali con altri soci per consentirci di restare in contatto durante il lockdown, cosa importante in quel momento difficile per tutti.

In questi incontri parliamo di diversi argomenti che vanno dall'attualità alle problematiche di noi disabili, dallo sport alla cultura.

E per semplificare e avere sempre argomenti da discutere usiamo Padlet, ovvero una bacheca virtuale, dove ognuno dei partecipanti può inserire articoli, immagini, link di pagine web e video per approfondire ogni tema.



Padlet non lo conoscevo e bisogna dire che è davvero comodo e facile come strumento di condivisione di contenuti tra utenti.

Un'altra nuova bella esperienza per me, è stata la scoperta di Slack: un programma di messaggistica simile a WhatsApp, dove è possibile chattare, condividere file di testo e immagini in diversi gruppi di lavoro. Anche Slack è un ottimo strumento, semplice da usare. Io lo uso soprattutto per tenermi aggiornato sulle attività a cui partecipo e per inviare messaggi, file e immagini tra di noi.

Gli strumenti per la comunicazione a distanza sono una grande invenzione perché danno la possibilità attraverso uno schermo di parlare guardandosi anche negli occhi, da qualsiasi parte del pianeta, l'unica cosa che serve è una buona connessione di

rete. Io preferisco sinceramente incontrarmi in presenza, però devo dire che con queste nuove forme di comunicazione mi sono trovato subito a mio agio, soprattutto perché le trovo utilissime e mi danno la possibilità di tenermi in contatto con persone senza uscire di casa e questo è un aspetto utilissimo soprattutto per chi, come noi, ha dei problemi fisici.

Oltre alla comunicazione diretta da anni uso diversi social, soprattutto Facebook e Instagram per chattare con conoscenti e per curiosare su cosa combinano i miei amici. In generale i social mi piacciono, non ne ho uno preferito, anche perché ognuno ha qualcosa in più dell'altro. Li uso spesso perché li trovo interessanti, semplici da usare e soprattutto utili per essere sempre in contatto con amici semplicemente con un click. ■

Il cfanton dal emoticon / L'angolo dell'emoticon



Partî / Viazâ / Torzeonâ

Viaggiare

“Vaccine fate, passepuart rinovât, cumò no mi ten nissun”

“Vaccino fatto, passaporto rinnovato, adesso nessuno mi ferma”!



**REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA**

Il progetto WheelDM rientra tra le attività di Casa UILDM, uno spazio di aggregazione che per l'anno in corso usufruisce di un contributo della Regione Friuli Venezia Giulia (L.R. 23/2012).





Ex residenti che rientrano per l'ultima volta nelle loro case per ritirare i loro averi, città evacuata di Tomioka, zona di esclusione di Fukushima, Giappone, 2011

Professione fotoreporter

Da Chernobyl a Fukushima, dalla Cina alla Russia, l'obiettivo di Pierpaolo Mittica racconta la distruzione dell'ambiente e le storie dell'umanità che lo subisce

I suoi reportage lo hanno portato a documentare l'impatto degli incidenti nucleari di Chernobyl e Fukushima, l'inquinamento devastante di zone della Russia e della Cina, la drammatica realtà dei rifugiati nei campi profughi della Thailandia e dei ragazzini che vivono nelle discariche del Bangladesh.

Le sue foto sono comparse su importanti testate italiane e internazionali come l'Espresso, Internazionale, The Guardian o il National Geographic, e il documentario "La zona", realizzato assieme ad Alessandro Tesei e dedicato all'area contaminata attorno a Chernobyl, è stato distribuito recentemente dalla piattaforma Amazon Prime Video.

A "Distanza minima" abbiamo incontrato il fotografo e documentarista pordenonese Pierpaolo Mittica.

Come ha iniziato a fare fotografie?

Avevo circa 12 anni quando mi è scoppiata la passione della fotografia ed è nata in famiglia. Mio zio, Alfredo Fasano, è un fotografo professionista, mi ha messo una Polaroid in mano e mi ha detto prova a fotografare. Mi sono appassionato alla fotografia di viaggio e quindi ho iniziato a viaggiare e a fare fotografie.

Nel 1994 stavo facendo un viaggio turistico e mi trovavo a Danang, una città nel centro del Vietnam. Un giorno sono andato verso la periferia e sono entrato in una bidonville. Mi sono reso conto delle condizioni terribili in cui vivevano quelle persone e ho capito in quel momento che la fotografia poteva essere importante per raccontare la vita delle altre persone, non la mia.

Da lì in poi ho iniziato ad occuparmi di tematiche sociali e ambientali.

Ha avuto dei maestri?

Oltre a mio zio ho avuto grandissimi maestri locali, come Giuliano Borghesan, che aveva la bottega vicino a casa mia, dove andavo quasi ogni giorno. E poi ho avuto dei maestri di livello internazionale come Naomi e Walter Rosenblum: la più importante storica della fotografia mondiale e uno dei più grandi fotografi americani.

Quali competenze sono necessarie per la sua professione?

Tantissime, nel senso che fare il fotogiornalista richiede una preparazione a 360 gradi. Non serve solamente saper fotografare, ma bisogna anche avere una enorme capacità di progettazione. Per i lavori che faccio in genere ci vogliono almeno sei mesi di preparazione, di documentazione sulla storia che andrò a raccontare, di ricerca dei contatti. Bisogna conoscere bene le tradizioni, gli usi e i costumi, il contesto sociale del Paese in cui si andrà.

Ci sono scuole per diventare fotografi?

Quando ho iniziato io ce n'erano poche. Uno dei precursori in questo senso è sicuramente stato il Craf, il Centro di ricerca e archiviazione della fotografia di Spilimbergo. È proprio lì che nel 1991 ho conosciuto i Rosenblum. È stato il mio primo master di fotografia dove ho potuto conoscere un altro grande maestro, Charles-Henri Favrod, che mi aiutato tantissimo. Oggi invece ci sono tante scuole di fotografia, di vari livelli e ci sono tantissimi fotografi che insegnano. Anch'io lo faccio in una scuola che si chiama Musa fotografia a Monza.

Ci sono dei fotografi a cui si ispira, che ammira in modo particolare?

I miei punti di riferimento costanti, sono il mio grande maestro Walter Rosenblum e i grandi che hanno fatto la storia della fotografia come Sebastiao Salgado. Poi ce ne sono tanti bravissimi, anche tra i nuovi che emergono ogni anno, i cui lavori sono per me una fonte di ispirazione continua.

Preferisce il digitale o l'analogico?

Ci sono pro e contro. Ho iniziato in analogico e fino al 2007 ho fotografato in pellicola. Aveva un fascino enorme, la qualità era molto alta e la stampa analogica dava una carattere tridimensionale, una

grande profondità all'immagine. Adesso il digitale è arrivato a una qualità molto elevata e poi le testate giornalistiche richiedono le foto subito e non ci sarebbe proprio il tempo per poter sviluppare i negativi e stampare come prima. Inoltre con il digitale puoi vedere le fotografie subito, puoi capire già a fine giornata quello che hai fatto bene e quello che sarebbe meglio rifare.

Qual è la sua opinione sul “fotoritocco”?

Il fotoritocco è demonizzato da tanti, ma è sempre esistito. In camera oscura si faceva fotoritocco anche con il bianco e nero: quando sviluppavi le fotografie sceglievi l'intensità del contrasto, la luminosità, cosa mascherare e cosa far risaltare. Con il digitale del resto il fotoritocco è necessario, perché i file in formato raw che si ottengono con le fotocamere professionali sono “grezzi”: non hanno saturazione, contrasto o luminosità.

“Ritoccarli” è indispensabile e significa solo riportarli alla loro originalità. In ogni caso noi fotogiornalisti abbiamo un codice etico che ci permette di rielaborare le foto solo fino a un certo punto. Possiamo lavorare sulla luminosità, sulla saturazione, sul contrasto e su pochi altri elementi, per riportarle a quella che era la realtà che abbiamo fotografato. Non possiamo andare oltre.

Ci sono soggetti che preferisce in modo particolare?

Quando racconto una storia le persone sono sicuramente il soggetto fondamentale perché queste persone, nelle storie che racconto, subiscono qualcosa: a Fukushima hanno subito un incidente nucleare, a Magnitogorsk l'inquinamento dell'acciaieria, in Cina l'inquinamento del carbone... Sono tutte persone vittime di una situazione e sicuramente diventano i protagonisti principali della mia fotografia. Oltre a loro chiaramente c'è anche il paesaggio, spesso devastato da questo inquinamento. Sono due situazioni diverse.

In che senso?

Quando fotografo il paesaggio è un momento anche contemplativo, nel senso che spesso ti ritrovi a guardare questi paesaggi che sono enormi, giganteschi, infiniti, devastati.



Il fotoreporter Pierpaolo Mittica

(continua pag. 8)

Fanno veramente impressione e quei momenti diventano un'occasione di riflessione, qualcosa di molto intimo, molto personale, mentre l'incontro con le persone è un momento di condivisione. Prima di iniziare a fotografarle ci metto molto tempo, perché voglio sentirle raccontarmi la loro storia, voglio conoscere quello che hanno vissuto. Parlo tantissimo con loro e spesso vivo anche come loro, nel senso che vado a casa loro, cerco di farmi ospitare, perché solamente vivendo come loro riesci a raccontare nel miglior modo le loro storie.

Che differenza c'è tra un fotografo e un fotoreporter?

Tecnicamente il termine fotografo include tutti, qualsiasi tipo di fotografo, mentre il fotoreporter è una specializzazione della fotografia. È il fotografo che racconta le storie, è quello specializzato nell'andare in giro per il mondo, o anche semplicemente sotto casa, a cercare delle storie per raccontarle con la fotografia e anche con i testi, perché spesso il fotoreporter è un fotogiornalista. Il suo obiettivo è riportare a un grande pubblico le piccole e grandi storie che accadono nel mondo.

Quali sono state le ragioni che l'hanno spinto a intraprendere questa professione?

All'inizio, come dicevo, è stato quello scatto in quella bidonville di Danang che mi ha fatto capire quanto è importante la fotografia per raccontare la vita degli altri.

Il fatto di occuparmi di ambiente è nato da quando ho iniziato a raccontare Chernobyl, nel 2002, perché lì pian piano mi sono reso conto che la problematica maggiore che ha l'umanità è proprio l'ambiente, l'inquinamento e i suoi effetti. All'epoca non si parlava tanto dei cambiamenti climatici, anche se erano già in atto, mentre adesso gli effetti sono sotto gli occhi di tutti.

Come decide l'argomento per un reportage?

Qualcuno mi viene commissionato, ma la maggior parte degli argomenti me li scelgo. Quando ho finito una storia, inizio a leggere, a ricercare cose che possono interessarmi. In genere scelgo di pancia, nel senso che se un argomento

mi prende emotivamente è quello giusto da fare. Alle volte conta anche la casualità; nel senso che vengo a conoscere un argomento attraverso incontri con persone che mi fanno conoscere una realtà che mi incuriosisce. Generalmente cerco di raccontare storie che la grande stampa e i media mainstream non affrontano, perché credo sia importante dare voce a chi non ha voce, a chi non può far sapere la propria condizione.

Come entra in contatto con i luoghi e le persone?

Quando decido di andare in un luogo devo cercare dei contatti, delle persone sul posto, che si chiamano fixer. Il fixer è una figura estremamente importante che conosce il luogo, che sa come muoversi, che sa come avere i permessi necessari, come entrare nelle situazioni e metterti in contatto con le altre persone, inoltre ti fa anche da interprete, perché spesso nei posti dove andiamo si parla solo la lingua locale. È determinante perché ha il compito di introdurti all'interno delle case, di farti conoscere le persone e di poter entrare in contatto diretto e in fiducia con loro.

Quanto sono importanti la passione e il coraggio nella sua professione?

In questa professione è fondamentale la passione, perché è un lavoro estremamente complicato, anche per le condizioni in cui si svolge. Quando sei sul campo lavori spesso 16 ore al giorno anche per un mese intero. Quindi anche a

livello fisico devi essere preparato per reggere questo ritmo. Poi si cammina tantissimo, si dorme poco e spesso si saltano pranzi e cene perché magari non trovi da mangiare o non hai tempo per farlo. In molti posti ci sono poi i rischi da inquinamento radioattivo o chimico e quelli legati al comportamento delle autorità locali che spesso non vogliono che racconti certe cose. Per affrontare tutto questo non serve coraggio, ma una grande passione sì.

Con i suoi reportage ha spaziato dall'Ucraina contaminata ai Balcani devastati dalla guerra, dalle discariche del Bangladesh all'inquinamento in Cina. C'è un filo comune che lega questi luoghi?

Il filo comune sono le problematiche sociali che

Inquadra con il telefonino e guarda il video dell'intervista a Pierpaolo Mittica



L'intervista a Mittica si può vedere anche sulla pagina Facebook di WheelDM e sul sito della UILDM di Udine



comportano tutte queste situazioni, spesso causate da terzi; nel senso che le persone che le vivono sono solamente delle vittime di quello che è successo, che si tratti di un incidente, di inquinamento o di una condizione sociale difficile, magari per povertà.

Negli ultimi anni, poi, sto seguendo un filo conduttore più specifico, rappresentato dal progetto che ho iniziato nel 2011 con Fukushima, che si chiama "Living Toxic" e racconta i luoghi più inquinati al mondo. È stato il filo conduttore degli ultimi dieci anni e lo sarà anche per quelli a venire.

Ha documentato i disastri di Chernobyl e Fukushima: un'aperta critica e denuncia sull'energia nucleare. Ha ricevuto critiche per questo?

Denunciare queste cose dà parecchio fastidio a chi governa questa situazione. Prima di tutto l'Agenzia internazionale per l'energia atomica e i governi che sostengono il nucleare. Sicuramente il mio lavoro non ha mai fatto piacere a tutte queste istituzioni. Diversi anni fa a una conferenza ho incontrato l'ambasciatore della Bielorussia che mi ha detto: "Sappiamo chi è lei e le faccio sapere che è indesiderato in Bielorussia". Ma sono contento, perché il nostro scopo è quello di far arrivare il messaggio al grande pubblico e alle istituzioni per cercare di cambiare le cose.

Nel reportage su Chernobyl ha preso precauzioni per le radiazioni?

In tutti i lavori che faccio prendo sempre precauzioni. Occupandosi di ambiente e frequentando luoghi estremamente inquinati è indispensabile sapere come proteggersi. In tutti i lavori che ho fatto dove c'era un inquinamento radioattivo, come a Fukushima, ci siamo andati con tute e mascherine ad alta protezione. A Chernobyl dopo tanti anni la contaminazione è nel suolo e l'attenzione maggiore che uno deve avere è quella di indossare una mascherina FFP3, quelle che adesso conosciamo tutti a causa del covid. Poi cerchiamo di non mangiare più di tanto i prodotti locali. Anche se quando sei ospite di qualcuno devi mangiare quello che ti offre, non puoi rifiutare. Il rischio che corro è però minimo.

Si è mai trovato in una situazione in cui hai deciso di non fotografare?

Mi è capitato tante volte. Ci sono dei momenti in cui devi rinunciare alla fotografia per diversi motivi,

per esempio per garantire la sicurezza non solo tua, ma anche delle persone che vai a fotografare, oppure per situazioni molto complesse o di estremo disagio. In questi casi deve prevalere non il tuo intento di fotografo di portare a casa il lavoro, ma il tuo intento di uomo di comportarti in maniera umana.

Questa è una forma di etica fondamentale nel fotogiornalismo: mai mettere davanti a tutto il proprio ego, il proprio interesse per una foto. Potrebbe essere anche la foto più bella del mondo, ma non importa, il rispetto per le persone in questo campo è fondamentale.

C'è un'esperienza particolare che ricorda più delle altre?

Nel 2003-2004, nella prima fase del mio lavoro di Chernobyl, che era incentrata sulle conseguenze sanitarie dell'incidente, ero in visita all'ospedale pediatrico per i tumori di Minsk. Stavo andando a raccontare la storia dei bambini colpiti da tumore a causa di Chernobyl e mi è capitato che siamo arrivati in un reparto dove c'era una bambina chiusa in una stanza iperbarica. Non poteva avere contatti per le difese immunitarie basse e abbiamo comunicato tramite il citofono grazie a un interprete.

Come faccio ogni volta, ho parlato un po' con lei prima di fotografarla. Aveva 8/9 anni. Le ho chiesto come si chiamava, da dove veniva e ho cercato di farmi raccontare la sua vita. Poi lei mi ha chiesto se le avrei fatto una foto lì. Ho risposto di sì, ma ho anche aggiunto che magari un giorno sarei tornato e ne avremmo fatta una all'aperto, davanti a prato verde. Lei mi ha guardato, mi ha fatto un sorriso enorme e poi improvvisamente si è intristita e mi ha detto: "E dove lo troviamo un prato verde?". Di fronte a questa reazione non me la sono più sentita di fotografare, mi sono tirato indietro perché ho capito che non era il caso di fare il mio lavoro in quel momento, la situazione di questa bambina era talmente tragica che io non ero più niente di fronte a lei.



Come faccio ogni volta, ho parlato un po' con lei prima di fotografarla. Aveva 8/9 anni.

Le ho chiesto come si chiamava, da dove veniva e ho cercato di farmi raccontare la sua vita.

Poi lei mi ha chiesto se le avrei fatto una foto lì. Ho risposto di sì, ma ho anche aggiunto che magari un giorno sarei tornato e ne avremmo fatta una all'aperto, davanti a prato verde.

Lei mi ha guardato, mi ha fatto un sorriso enorme e poi improvvisamente si è intristita e mi ha detto: "E dove lo troviamo un prato verde?". Di fronte a questa reazione non me la sono più sentita di fotografare, mi sono tirato indietro perché ho capito che non era il caso di fare il mio lavoro in quel momento, la situazione di questa bambina era talmente tragica che io non ero più niente di fronte a lei.

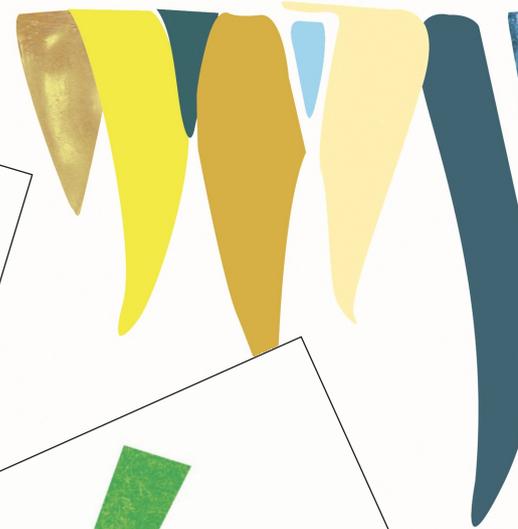
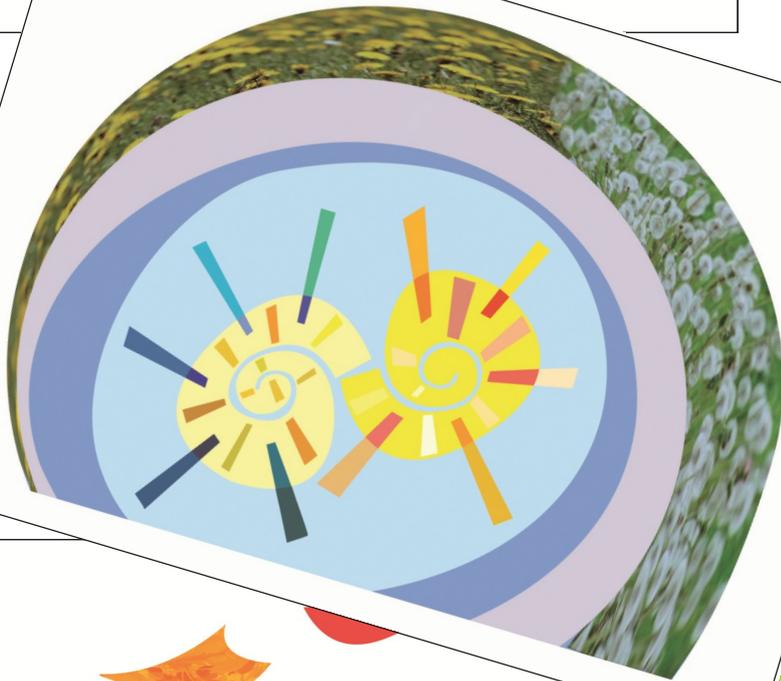
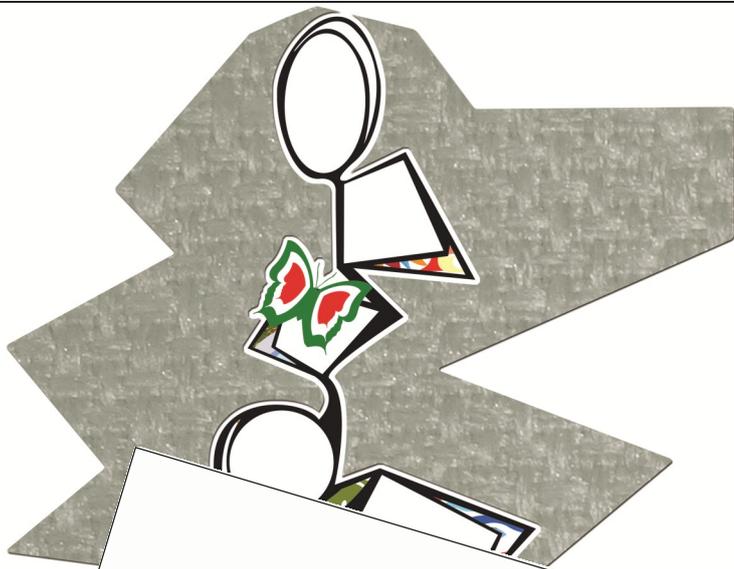
Per vedere le foto di Pierpaolo Mittica guarda il video dell'intervista o vai su

www.pierpaolomittica.com



L'ARTE D

In questo numero la pagina dell'arte nostra, piena di passione e competenza, è in ospedale. Un gravissimo incidente d'auto in cui è coinvolta la nostra Silvia. Ci manca e, per sentirci meno soli, abbiamo commissionato alcune opere grafiche che Silvia ha realizzato. Sono piene di luce, colori ed energia, piene di vita. A presto, Silvia. Ti aspettiamo!

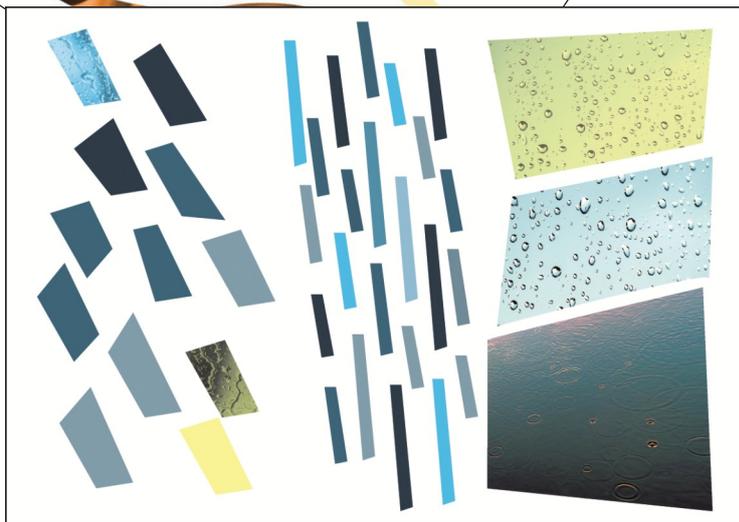
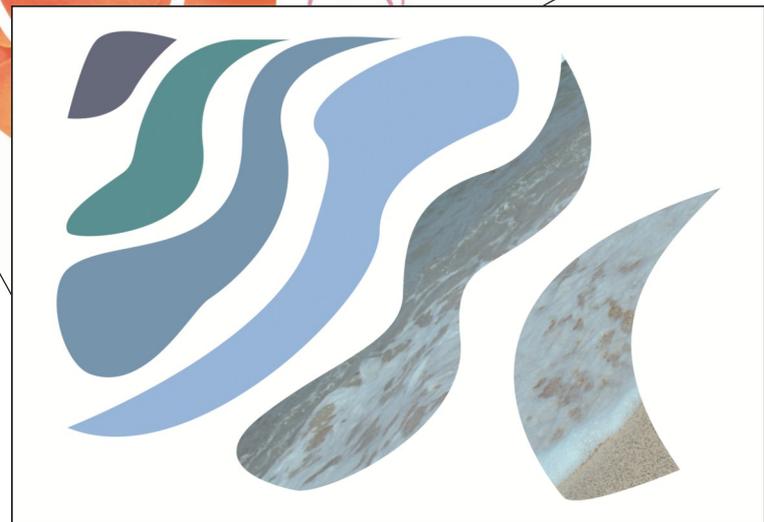


DI SILVIA

on c'è. Silvia De Piero, che la cura con
da qualche mese per le conseguenze di
stata coinvolta.

iamo deciso di pubblicare alcune delle
per il calendario UILDM 2020.

proprio come lei.





Giacomo Tiburzio "collauda" il nuovo scuolabus

Un momento del "collaudo"

Uno scuolabus per tutti

Due collaudatori d'eccezione hanno provato il nuovo scuolabus del Comune di Bertioło.

È proprio bellissimo il nuovo scuolabus del Comune di Bertioło. Bellissimo perché è nuovo, spazioso e, soprattutto, perché è uno scuolabus per tutti.

Il mezzo, in grado di accogliere una quarantina di alunni, è dotato infatti di una pedana mobile che permette l'accesso e il trasporto anche di ragazzi che utilizzano la carrozzina.

L'acquisto è stato reso possibile da una legge regionale del 2018 che assegna importanti contributi ai piccoli Comuni proprio per l'acquisto di nuovi mezzi per il trasporto scolastico dando priorità alla "sostituzione di scuolabus non adeguati al trasporto dei disabili". Dopo la consegna ufficiale con le autorità, a maggio, nelle scorse settimane lo scuolabus ha superato la prova di due collaudatori d'eccezione: Giacomo e Riccardo Tiburzio. Due amici della UILDM che, accogliendo l'invito della sindaca, Eleonora Viscardis, hanno verificato la funzionalità del mezzo in vista dell'avvio del nuovo anno scolastico, promuovendolo a pieni voti. Per i due ragazzi e la loro mamma, Mery Tiburzio, che aveva sensibilizzato il Comune in questo senso, è stata una grande emozione. "Non vedo l'ora di usarlo per andare a scuola con i miei compagni - ha commentato Giacomo -, magari riusciremo anche a fare insieme qualche gita!!!".

Complimenti alla sindaca e all'amministrazione comunale di Bertioło, per aver saputo cogliere nel miglior modo possibile l'opportunità offerta dalla Regione.



Il nuovo scuolabus



Anche Riccardo promuove lo scuolabus





Una maglia per i “ramarri”

Sui banchi del “Galvani” nascono maglie e accessori dedicati al Pordenone calcio

Il progetto è nato sui banchi del liceo artistico “Galvani” di Cordenons durante l'anno scolastico 2019-20 a seguito di una conversazione tra me ed il professor Andrea Massarut in cui si discuteva del Pordenone calcio e del successo sportivo che stava ottenendo nel suo primo anno di serie B in tutta la sua storia. Da questa passione in comune è nata l'idea di provare a progettare delle magliette destinate sia ai calciatori che ai tifosi, cercando di aumentare l'interesse delle persone verso la squadra che ci rappresenta a livello nazionale.

L'idea era quella di fidelizzare il territorio attraverso la creazione di materiale sportivo che parlasse della nostra terra, il Friuli occidentale, caratterizzata da una natura verdeggiante, con alte vette, come il monte Cavallo, che si affacciano su una pianura molto ricca di corsi d'acqua e di vegetazione di diverso tipo.

L'idea vincente era quella di inserire nelle maglie un elemento che fungesse da simbolo del Friuli occidentale.



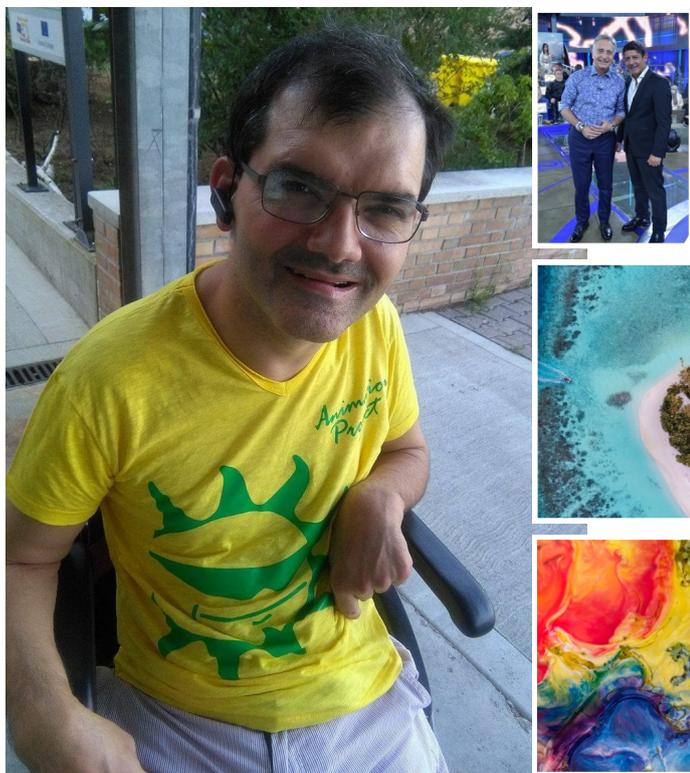
Durante il tragitto che da scuola mi porta a casa il paesaggio montano che mi si presenta davanti è quello della catena delle Prealpi Pordenonesi con il massiccio del monte Cavallo in bella mostra: è stato facile ed immediato associare queste montagne all'identità del nostro territorio ed è così che ha avuto inizio il progetto. Dopo un anno di lavoro è nata una gamma di maglie e altri accessori neroverdi

che richiamano tutti in modo diverso, più stilizzato o più realistico, le linee dei nostri monti. Le ho raccolte in book virtuale che grazie alla scuola è stato presentato alla società Pordenone calcio, con la speranza che un giorno qualcuna di quelle maglie possa diventare realtà e accompagnare il tifo per i nostri “ramarri”.

In copertina Elia con la classe 4^a E Grafica del Liceo artistico “Galvani” di Cordenons.



Maurizio Scolari



Un personaggio con cui ti piacerebbe passare una serata.

Con Giuseppe Manfredi: un amico drammaturgo di Roma

Un libro, un film, un'opera d'arte

Non amo molto leggere, ma qualcosa leggo. Mi piacciono maggiormente i film commedia

La cosa più buona che hai mangiato o bevuto?

La parmigiana con la besciamella

Simpatia o bellezza?

Dipende dai casi

Cosa non sopporti?

I rumori forti

Hai animali?

Sì, un pincher toy che tiene mia mamma

Un Pincher toy



Nome

Maurizio

Soprannome

Mauri o Mau

Dove vivi?

Vivo alla Comunità Piergiorgio dal 23 maggio 2016

Descriviti con quattro aggettivi

Sorridente, paziente, socievole ed estroverso

Il tuo punto debole

Apprezzo quando vengo capito

Ti piace lo sport?

Abbastanza. Mi è piaciuto seguire la nazionale azzurra agli europei

Quali sono i tuoi colori?

Ogni colore mi piace

Radio o tv?

Entrambe

Il tuo social preferito?

Email per lavoro e WhatsApp. Mi piace un sacco scrivere e spedire lettere

Mare o montagna?

Mare

Panettone o pandoro?

Entrambi

Chi è la tua vip preferita?

Paolo Bonolis e Luca Laurenti

La tua musica?

Musica classica

La tua frase preferita?

Tutto arriva a chi sa aspettare

La vacanza più bella?

Al mare con gli amici



Una parmigiana



Luigino Monte

Nome

Luigino

Soprannome

Gino

Dove vivi?

Nella metropoli di Torviscosa

Descriviti con quattro aggettivi

Affronto le cose con molta impazienza e pignoleria ma decisione

Il tuo punto debole

Il tiramisù

Ti piace lo sport?

Ni, non sempre e poi preferisco lo sport individuale

Quali sono i tuoi colori?

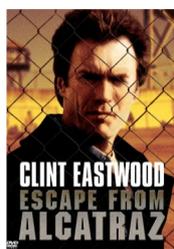
I colori vivaci tipo verde, giallo, e rosso

Radio o tv?

È una domanda difficile, ma preferisco la tv

Il tuo social preferito?

Facebook, anche se non lo uso molto



Luigino, moglie e sorella

Mare o montagna?

La montagna perché ha due facce

Panettone o pandoro?

Il panettone ma solo quello tipico di agosto

Chi è la tua vip preferita?

Per l'occasione Ornella Vanoni

Un personaggio con cui ti piacerebbe passare una serata

Sdrindule

Un libro, un film, un'opera d'arte

"Fuga da Alcatraz"

La cosa più buona che hai mangiato o bevuto?

Per quanto riguarda il cibo è un po' difficile dirlo, perché ho mangiato tante cose buone. Nel bere, prende il primo premio un bicchiere di picolit bevuto a Spessa di Cividale

Simpatia o bellezza?

Entrambe ma la simpatia in particolare

Cosa non sopporti

L'arroganza di: "non sai chi sono io"

Hai animali?

Li preferisco liberi ma tengo una tartaruga



Il Tiramisù

La tua musica?

Cantautori degli anni 70/80

La tua frase preferita?

"Vait a fa un"

La vacanza più bella?

Canarie dove in 15 giorni non c'è stato un momento per annoiarsi.





Volti e ricordi dal passato

Cent'anni in uno sguardo

Storia e storie di centenari del Friuli Venezia Giulia
Gaspari Editore, 2020

Piero Colle

...maggio 2021

Perché questo libro!

Forse perché quello sguardo in copertina mi ha catturato. Piero Colle ha raccolto cinquantatré scatti affiancati da brevi e intime interviste di Carla De Candia. Ritratti in bianco e nero che colorano i volti, muovono mani e bocche che raccontano, sussurrano, ricordi lontani e desideri quotidiani di chi “senza segreti” ha attraversato un lunghissimo periodo di storia. Sono soprattutto donne (le più longeve) classe 1915, 1916, 1919... e così, sfogliando questo romanzo, ho intravisto nel viso di Antonio uno sguardo familiare, il dolce ricordo di mio padre classe 1920.



Note: *i vecchi alberi hanno radici profonde che sanno ancora dare fiori profumati.*



Mê Mari a diseve

Raccolta di vecchi modi di dire, filastrocche e storie

Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1997

Tiratura riservata Libreria Ribis Udine

Gina Marpillero, *Illustrazioni dell'artista Bianzan.*

... da uno dei tanti mercatini, ma non per il prezzo di copertina 29.000 Lire.

“Scrivi chest libri, nol è stât un lavôr ma un divertiment”. Scrivere questo libro non è stato un lavoro ma un divertimento... scrive nella premessa Gina Marpillero illustre scrittrice del '900 friulano (1912-2008). Filastrocche, proverbi, storielle dal sapore antico, sull'amore e il matrimonio, la bellezza, i difetti, il tempo, la salute e molto altro. Un atto di amore in quella lingua madre che io ho imparato da bambina e amato da grande.

Giochi infantili

Ghiri ghiri gae / Fate la fertae
Fat il fritain / Ghiri ghiri ghin

Ghiri ghiri gae / fatta la frittata
fatta la frittatina / ghiri ghin.

Gioco da fare sul palmo della mano ai bambini

Note: esiste un'edizione più recente sempre della Biblioteca dell'Immagine





Jimi Hendrix

Viaggio tra i più importanti gruppi e solisti italiani e stranieri

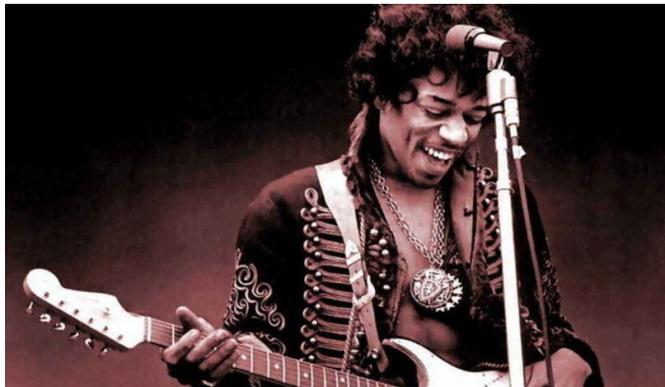
James Marshall Hendrix, nato a Seattle, è stato un musicista, cantante e cantautore americano.

Viene considerato all'unanimità il più grande chitarrista elettrico di tutti i tempi, sebbene la sua carriera sia durata solo quattro anni.

All'età di 12 anni riceve in regalo la sua prima chitarra elettrica, che lui chiamerà affettuosamente "Al", un piccolo strumento con cui iniziò le sue prime esperienze da autodidatta.

È stato uno dei principali innovatori nell'uso della chitarra elettrica nella musica rock: precursore per le future evoluzioni della musica rock attraverso un'inedita fusione di blues, rhythm and blues, soul, hard rock e psichedelia.

Nel 1965 a Greenwich Village forma il suo primo complesso stabile, ottenendo un contratto per esibirsi regolarmente. Successivamente a Londra forma la sua nuova band "The Jimi Hendrix experience". Nonostante l'importante successo in Inghilterra, la band torna in America, infiammando letteralmente la folla del "Monterey International Pop Festival", diventando così la band più popolare al mondo. Dalla chitarra elettrica Jimi seppe trarre un'innomerevole quantità di diversi effetti timbrici, arrivando a suonarla anche con i denti, con il gomito e con l'asta del microfono, in modo coerente al carattere istintivo ed esibizionistico dei suoi concerti. Nel 1969 chiude il festival di Woodstock con una memorabile interpretazione dissacrante dell'inno americano, durante la quale dalle corde del suo strumento uscirono i suoni dei



bombardamenti e della guerra in Vietnam. Un anno dopo, a soli 41 anni, viene trovato morto nel suo appartamento di Londra.

Nella classifica stilata nel 2011 dalla rivista Rolling Stone dei 100 migliori chitarristi di tutti i tempi Hendrix è al primo posto, davanti a Eric Clapton e Jimmy Page.

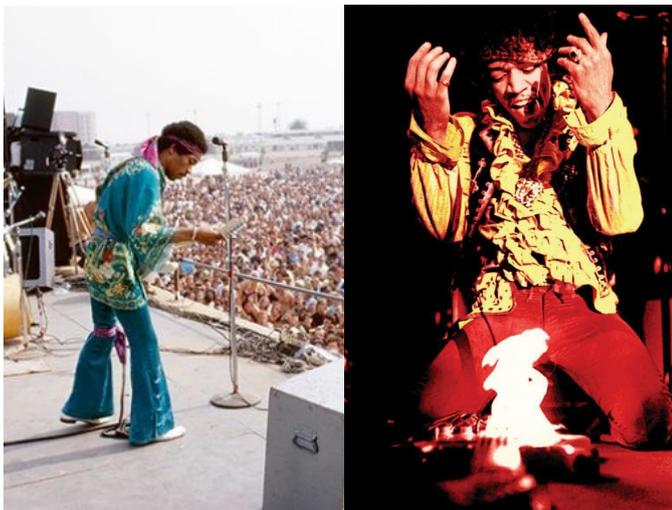
Curiosità

Nel 1967 al "Monterey Pop Festival", Jimi Hendrix e Pete Townshend, leader degli Who, si scontrarono per decidere chi doveva salire per primo sul palco. Pare che lo stabilirono tirando una moneta e vinsero gli Who. Hendrix però non si scoraggiò e trovò il modo di far dimenticare l'acclamata band inglese sfoderando un'esibizione rimasta leggendaria, con la sua chitarra Fender Stratocaster suonata con i denti e dietro la schiena e alla fine incendiata e distrutta sul palco.

E proprio a un Stratocaster "destrutturata" si è ispirato l'architetto Frank Gehry per realizzare il Museo della cultura pop di Seattle, nato nel 2000 come un tributo a Hendrix da parte della sua città natale.

La mia classifica personale delle migliori canzoni di Jimi Hendrix:

1. *Hey Joe*
2. *All along the watchtower*
3. *Voodoo Chile*
4. *Foxy lady*
5. *Little wing*
6. *Freedom*
7. *The star-spangled banner*





Genitori quasi perfetti

Una tragicommedia sulle ipocrisie, con un variegato campionario umano

È una commedia ben realizzata, scritta e recitata. Dove si ironizza, mica poi tanto, sul rapporto genitori figli e tra genitori e altri genitori.

Simona Riva è una mamma, single, e quando inizia il film è intenta ad organizzare la festa di compleanno di suo figlio Filippo che ha 8 anni. Per Simona è una vera e propria impresa e a questa dedica tutto il tempo e le energie possibili. La cosa la stressa perché vuole che tutto sia ben organizzato e tutto vada liscio.

Arriva il giorno della festa e si presentano tutti i compagni di scuola del figlio e rispettivi genitori. Canti, giochi, risate. Tutto sembra funzionare...

Già, sembra, perché è in realtà il festival dell'apparenza. Le gentilezze e le cortesie tra genitori non sono altro che falsi convenevoli. Tutto ha un equilibrio precario e, infatti, basterà una singola parola pronunciata da uno dei bambini per far crollare tutto il castello di ipocrisie. Le maschere che ognuno di loro indossava si sciolgono come neve al sole. Emergeranno le vere nature, a volte il peggio, dei genitori. Qui la commedia prende la struttura decisamente teatrale e diventa una tragicommedia. Emergeranno ipocrisie, falsità, bugie.

Un film che denuncia come tutto si basi sull'apparenza, dove le belle parole che molti utilizziamo restano tali nel momento di tramutarle in fatti. Che il politicamente corretto non sia altro che un modo dove ripararsi per non dire quello che veramente si pensa.

È un bambino (non dirò chi per non rovinare la sorpresa finale) che con una singola parola demolisce tutta l'ipocrisia degli adulti.

La regista, Laura Chiossone, è qui al suo secondo lungometraggio. Ha cominciato dirigendo videoclip musicali, cosa ben visibile in alcune scene del film che ha nella colonna sonora un aspetto non secondario. È infatti *Il Kobra* di Donatella Rettore la canzone che fa da sfondo alla scena decisiva del film.

È proprio in questi frangenti che emerge tutta l'esperienza di regista di video musicali, soprattutto nelle scene finali in stile musical. La protagonista è interpretata da una bravissima Anna Foglietta, ma è tutto il gruppo di attori che

con bravura reggono benissimo l'opera. Una commedia che poi diventa un film crudo e crudele.

Il campionario umano è variegato. C'è il mammo, la mamma arcobaleno, i genitori intellettuali e sapientoni, quelli liberal, quelli vegani. Le ipocrisie e i litigi avvengono davanti a quei bambini che tanto dicono di amare e proteggere.

Avviene anche un tradimento e proprio dal marito della coppia che appariva più unita e fedele.

Viene trattata anche la problematica dei social dove tutto deve essere pubblicato, tutto condiviso. Non tenendo conto dei danni che questo comportamento potrebbe causare.

Saranno le parole della giovane animatrice che porteranno gli adulti a calmarsi, a riflettere. La festa termina, la vita continua. La mamma torna ad occuparsi della sua cosa più preziosa: suo figlio.

Le scene finali danno un po' di ottimismo e colore. La vita non è facile e crescere da sola un figlio ancor meno.

Ma ce la si può fare, basta essere se stessi, coerenti e fare il possibile per far divertire il figlio e soprattutto lasciarlo crescere in libertà.

SCHEDE DEL FILM

TITOLO ORIGINALE: *Genitori quasi perfetti*

REGIA: Laura Chiossone

INTERPRETI: Anna Foglietta, Paolo Calabresi, Lucia Mascino, Marina Rocco, Elena Radonicich, Francesco Turbanti, Paolo Mazzarelli, Marina Occhionero, Nicolò Costa:

SCENEGGIATURA:

Renata Ciaravino, Laura Nuccilli

FOTOGRAFIA:

Manfredo Archinto

MONTAGGIO:

Walter Marocchi

SOGGETTO:

Gabriele Scotti, Gianna Coletti

MUSICHE:

Michele Braga

ANNO: 2019





Pelè, o Rei do Futebol

"È fatto di carne ed ossa come tutti gli altri, mi dicevo prima di quella partita. Sbagliavo". Questa è la definizione dell'ex difensore Tarcisio Burgnich, che nulla poté di fronte allo stacco imperioso di Pelè nella finale dei Mondiali di Messico '70, e rende benissimo l'idea della sua grandezza.

Edson Arantes do Nascimento nasce a Tres Coraões, nel Minas Gerais, il 23 ottobre 1940. Fin da bambino è innamorato del calcio ma il suo pallone sono degli stracci, ai tempi della scuola gli viene affidato il soprannome di Pelè per la pronuncia sbagliata del nome del portiere brasiliano Bilè. Debutta con la maglia del Santos il 7 settembre 1956 in amichevole segnando subito un gol e a soli 16 anni diventa il capocannoniere del Campionato Paulista.

Nel 1958 è già titolare della nazionale ai Mondiali di Svezia diventando il più giovane giocatore ad aver partecipato ad una gara di Coppa del mondo e il più giovane marcatore. Con i suoi gol, due anche in finale contro i padroni di casa, porta il Brasile alla conquista della coppa.

Un successo che replicherà in Cile nel 1962 e in Messico nel 1970, a spese dell'Italia (è ancora l'unico calciatore ad aver vinto tre Mondiali).

Per la Fifa le reti realizzate da Pelè sono 1.281 in 1.363 incontri, di cui 761 in 821 gare ufficiali.

Pelè rimase a giocare in Brasile per vent'anni principalmente per volontà della dittatura dell'epoca, che lo riteneva un patrimonio nazionale. Quando gli fu concesso di espatriare andò negli Stati Uniti per lanciare il calcio nordamericano con i New York Cosmos, squadra nella quale concluse la sua carriera nel 1977. La sua popolarità ne guadagnò immensamente e divenne globale.

Campione assoluto e vera e propria icona dello sport, Pelè è stato molto di più di un calciatore, anche per la sua attenzione al sociale che lo ha visto impegnato nella lotta alla tossicodipendenza giovanile, all'inquinamento e alla violenza sessuale.

Dopo il ritiro, ha alternato la carriera di ambasciatore del calcio e del rispetto dei diritti umani a quella di cantante e attore.

Recita in diversi film, il più famoso dei quali è sicuramente "Fuga per la vittoria" (1981), ambientato negli anni della Seconda Guerra Mondiale e diretto da John Huston: mitica la sua rovesciata nella partita tra gli ufficiali dell'aviazione tedesca e i militari alleati detenuti.

Pare che, durante le riprese, con un tiro di "prova" Pelè ruppe, senza volerlo, un dito della mano a Stallone, che aveva il ruolo di portiere.

Gente mia, per l'amore di Dio, ora che tutti mi state ascoltando, faccio un appello speciale a tutti: aiutate i bambini poveri, aiutate gli abbandonati. È il mio unico desiderio in questo giorno speciale per me.

Dichiarazione di Pelè, portato in trionfo allo stadio Maracanà dopo il suo millesimo gol il 19 novembre 1969

Per saperne di più su Pelè andate su Wikipedia o recuperate il film *Pelé (Pelé: Birth of a Legend)*, del 2016 disponibile su Amazon Prime Video o il documentario *Pelé: il re del calcio* del 2021 disponibile su Netflix.





Ciao Enier

All'età di 60 anni si è spento prematuramente il 2 luglio all'ospedale di Udine **Enier Moro**, socio della UILDM di Udine cui è sempre stato vicino e con cui ha condiviso diverse esperienze.

La sua improvvisa scomparsa ha suscitato vasto cordoglio oltre che nella comunità di Santa Maria di Sclaunico, dove viveva, in tutto il Friuli dove era conosciuto, in particolare, per il suo impegno nel mondo della cooperazione.

Affetto da una grave malattia neuromuscolare, dopo il diploma di ragioniere all'istituto "Zanon" di Udine, aveva iniziato la sua attività professionale all'interno di una serie di realtà nate all'interno della Comunità Piergiorgio di Udine, per poi diventare uno degli animatori dell'esperienza della cooperativa "Autogest", fondata a Udine nel 1983.

Dopo la presidenza della cooperativa di trasporti "Dinsi une man", aveva investito le sue competenze nell'Accounting Service, la cooperativa sociale fondata assieme ad alcuni altri soci nel 1997 per fornire

consulenze aziendali, servizi contabili, amministrativi e fiscali.

Nel 2018, proprio per i 20 anni di attività dell'Accounting, Enier aveva ricevuto a Grado il Premio regionale della solidarietà.

A chi lo ha conosciuto mancheranno la sua lucidità, la sua ironia, lo sguardo vivo e pulito e il sorriso caldo con cui sapeva riempire ogni incontro.

Siamo tutti vicini alla famiglia e ai colleghi di Enier in questo momento di dolore.

WheelDM

Non è solo di carta!

Guarda
il nostro
sito!



Segui la
nostra
pagina
Facebook!



Gli articoli, le foto, il PDF di ogni numero e molto altro ancora. Inquadra con il tuo cellulare il QR Code o cerca in rete: www.wheeldm.org e la pagina facebook WheelDM

Inquadra con il cellulare il codice e segui le indicazioni. Se serve, scarica l'app QR Code reader.

WheelDM è una pubblicazione realizzata interamente dai partecipanti al laboratorio sulla comunicazione di Casa UILDM di cui riflette le idee e gli interessi. Non è l'organo ufficiale della UILDM di Udine, è stampato in proprio dalla UILDM di Udine e al momento non ha una periodicità definita.

Hanno collaborato a questo numero: Diego Badolo, Moreno Burelli, Daniela Campigotto, Maurizio Cosatto, Silvia De Piero, Elia Filippin, Ivan Minigutti, Luigino Monte, Luca Pantaleoni, Luca Rigonat, Alain Sacilotto, Maurizio Scolari, Giacomo e Riccardo Tiburzio, Maurizia Totis.